



ROMACULTURA LUGLIO 2019

Itinerari di controinformazione poetica

Flavio Orlando: Luci dalla Notte

Salvini e il Pensiero slegato

Cina, Africa ed Occidente

Trump attacca la Cina ma colpisce la UE

Dighenìs Akritas – l'epopea bizantina

Il sogno della Turchia nuova

Dalle spade ai pennelli e agli scalpelli: scontro fra Titani

Progetto: "Comunità a Milano"

Critici e salme

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... ITINERARI DI CONTROINFORMAZIONE POETICA

tracciati da
SARINA ALETTA

DAI DIRITTI UMANI ALLA GUERRA UMANITARIA
IL NOVECENTO DEI POTENTI SCOPRE LA BONTA'



A FINE SECOLO DI GRANDI SCOPERTE
E APOCALITTICHE DISTRUZIONI
POTREBBERO PROSPETTARSI INTERESSANTI NOVITA'.

Se è vero che filosofi e poeti
cantano e invocano da sempre la "chimerica virtù"
all'improvviso nel secolo "moderno"
è il potere ad appropriarsi... perfino della BONTA'
Nascono così i bei "DIRITTI UMANI" sulla Carta
splendida maschera da indossare con disinvoltura.
Ma forse l'istinto profondo dell'uomo si mortifica
in una vita senza violenza e disuguaglianze
se l'umano non è idoneo né propenso
ad accettare quei principi che la mente ha immaginato
in delirio d'astrazione poetica.
Ed ecco l'ultima geniale trovata
tragica burla in apocalittici scenari di morte
"giustamente" detta "GUERRA UMANITARIA"
che mai si era trovato nome più appropriato
per definire il capolavoro dell'Uomo:
"Supremo incontrastato Signore della guerra".
Ma mentre il "MERCANTE D'ARMI" pregusta
nel ritorno di promettenti blocchi nuove fantastiche guerre globali
il mondo intero della gente, stanco di disinteressate liberazioni
potrebbe finalmente svegliarsi
e solo allora la PACE nata dalla volontà dei popoli
riuscirà a fiorire come profetizzato nel sogno del poeta.
Un'esplosione senza precedenti nella storia:
unica vittoria possibile nell'assurdo infuriare
DI STRAGI A CAPOFITTO VERSO IL TREMILA.



... FLAVIO ORLANDO: LUCI DALLA NOTTE



Una personale legata ad un ciclo di opere inedite tutte dedicate alla notte che verranno esposte con un allestimento che vuole riflettere sulla dualistica convivenza tra frammentarietà e narrazione nel lavoro dell'artista.

Nel lavoro di Flaviio Orlando si racconta frammenti di città calate nella veste fenomenica e tangibile della notte, una realtà enigmatica, sensuale e conturbante nella quale è tanto facile perdersi quanto ritrovarsi. La notte cela, declina nell'ignoto ciò che di giorno è noto, così come rivela aspetti del reale che altrimenti si dissiperebbero alla luce del sole. E se il nero della notte assorbe, vela, confonde, dona altresì all'artista "[...] la possibilità di far scoppiare qualsiasi colore" negli occhi di chi scruta l'opera mentre cerca un qualsiasi barlume di riconoscibilità e familiarità.

Scegliendo di affidarsi alla qualità fotografica del suo smartphone, Orlando gioca su questa stessa idea critica di spaesamento anche nel suo modus operandi, presentandoci un reale che volutamente sfugge all'occhio dello spettatore, andando così a perdere un'identità precisa e riconoscibile per acquistarne una nuova e strettamente personale: "le notti dentro" le città, ma anche "le notti dentro" chi guarda.

Sono opere in gran parte di piccolo formato che riprende le dimensioni dello schermo di una successione di luci che emergono dall'oscurità della notte urbana.



Flaviio Orlando
"Le notti dentro"
Sino al 13 luglio 2019

Galleria La Nica
via dei Banchi Nuovi 22
Roma

Informazioni:
tel. 06/44235025 – 3297490667

Orari:
dal martedì al sabato
11:00 – 19.00

Il catalogo a cura di Cristina Liscaio e Maria Vittoria Marchetta l'evento è curato da Francesca Valeria Scazzocchio



... SALVINI E IL PENSIERO SLEGATO



Chi scrive è sinceramente inorridito dallo stile di Salvini: anti-intellettuale, assertivo invece che dialettico, duro ma privo dell'elaborazione culturale del fascismo storico. Eppure il suo stile funziona, quindi va studiato, non fosse altro per combatterlo. Finora l'opposizione non lo ha fatto, anzi è scesa al suo livello: aggredisce invece di analizzare e in più confonde i modi con i contenuti, dimostrando scarse capacità di analisi. Certo che rispetto a non molti anni fa il linguaggio politico si è impoverito, all'analisi si è sostituita l'emozione. Il problema è che tutto questo funziona, almeno per ora, cioè fino al giorno in cui la gente chiederà ragione dello scarto fra le parole e i fatti.

Se parli di blocco navale le navi della Marina devi farle uscire dal porto, altrimenti chiunque s'infila e ti fa fesso. Ma prima di parlare devi anche verificare se questo te lo permette la legge, a maggior ragione se sei ministro dell'Interno. Ebbene, l'analisi del lessico di Salvini è ora contenuta in un libello di Stampa Alternativa, nella collana "Strade bianche", erede dei Millelire e come tale breve – 30 pagine – ma corposo. Autrice è Francesca Vian, che ha smontato i messaggi di Salvini dal giugno 2018 a oggi, un anno in cui è successo tutto e il contrario di tutto, o niente. Intanto si stabilisce la differenza tra il Salvini che posta brevissime frasi sui social – aiutato da un'équipe guidata dal filosofo informatico Luca Morisi – e il Salvini in diretta, aggressivo e logorroico, che parla con tutti, accetta i selfie brandendo il cell come la spada del guerriero di Legnano, risponde a braccio e parla anche per ore senza leggere neanche un foglietto di appunti.

Antitesi del politico che non esce dall'ufficio, in questo modo ha il polso del suo elettorato, né sarebbe una cattiva idea per l'opposizione tornare a camminare per strada e parlare con la gente invece che con altri politici. Ma torniamo al libretto. E' diviso per paragrafi: lessico quotidiano, brevitás, notizie de-formate, auctoritas, negazione, ritmo, ripetizione... per ogni lemma ci sono esempi documentati. Ne esce un continuo disprezzo del nemico – deve sempre esserci un nemico – offeso e reificato in ogni modo. Il linguaggio è quello della guerra, sempre. Le ripetizioni e le assonanze sono continue, ossessive, le battute razziste derubricate a goliardata. Quello che è piú grave, non si citano mai fonti documentate o nomi e cognomi dei responsabili: genericamente sono i ministri di Berlino, quelli di Bruxelles, la grande informazione, le banche, i signori dello Spread. Sulle ONG si va invece sul pesante attraverso accostamenti emotivamente suggestivi, ma che sono in realtà uno scarto tra la realtà e il resto, tipo: gli immigrati sulle navi delle ONG fanno lo sciopero della fame? I bambini poveri italiani lo fanno tutti i giorni, nel silenzio dei buonisti, dei giornalisti e compagni vari. E' evidente che non si possono accostare realtà che appartengono a classi logiche diverse, eppure questo è il meccanismo.

Naturalmente il nemico è sempre goffo, radical-chic, mezzo gay oppure criminale, magistratura compresa. Sicuramente è una reazione a certa sinistra preoccupata delle piste ciclabili ma incapace di varare un piano per il commercio. Per lui sono solo chiacchieroni da salotto buono, capaci di dire solo che non si tocca l'alberello e non dovete disturbare l'uccellino. Diciamolo: Salvini odia chi ha studiato e il suo elettorato ha trovato in lui il portavoce. Ma davvero l'Italia era tanto arretrata, impaurita e ignorante da andar dietro al pifferaio di turno?

Marco Pasquali



...CINA, AFRICA E OCCIDENTE



Le società "occidentali" sono indirizzate all'aiuto in "sede", trasformando la solidarietà in cooperazione e quindi in una occasione di stipulare contratti più con le comunità che con i governi centrali che hanno dato dimostrazione d'inefficienza e malafede nel gestire i cospicui fondi che organizzazioni internazionali e singole nazioni hanno destinato allo sviluppo di certe aree fondamentalmente ricche di risorse naturali.

Governi corrotti impegnati ad impoverire le varie popolazioni per arricchire i propri conti e che l'economista Dambisa Moyo mette sotto accusa, al pari degli stati "donatori", nel libro *La carità che uccide* (2011), sottolineando *Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo mondo*. Una spietata analisi per sollecitare le nazioni a non distribuire soldi a pioggia, ma creare delle partnership modello cinese.

In questo panorama di buone azioni si inserisce la Cina che, avulsa dai sensi di colpa per decenni di colonialismo, è ormai stabilmente presente in gran parte degli stati africani, senza far differenza tra governi autoritari e dittatoriali, con la realizzazione di infrastrutture ed industrie, raramente ecosostenibili, che con un piano di investimenti da oltre 60 miliardi di dollari pongono una seria ipoteca sul futuro sviluppo indipendente dell'Africa.

Un futuro dove la popolazione si sente consigliata ad imparare il mandarino ed a cedere le loro terre per coltivazioni gradite ai cinesi, ma senza i basilari diritti per i lavoratori.

Nel periodo coloniale anglofrancese i nativi dovevano parlare in francese o in inglese e coltivare cotone, caffè, tabacco, tè e così via, per ottenere la possibilità d'istruirsi, vedere le prime ferrovie e fare i domestici nei comodi edifici coloniali.

La Cina si sta sostituendo all'Occidente nello sfruttamento africano e la differenza sta nell'aver cancellato il debito ad una trentina di paesi, concedendo prestiti a lungo termine a tassi bassi, ma in entrambi i colonialismi non si fanno scrupoli nel procurarsi le materie prime a discapito dei diritti umani, della rappresentanza sindacale e della difesa dell'ambiente.

Come un pusher, la Cina, prima ti cancella il debito per poi prospettare altre forme di collaborazione, allettando i Governi con il fantasmagorico progetto della "Nuova via della seta" e fornendo infrastrutture in cambio di ricchezze naturali, aprendo nuovi canali di credito pronti a lievitare e con un futuro senza possibili di riduzioni.

Una politica quella cinese, in questo nuovo sfruttamento dell'Africa, che ha aperto la via ai paesi arabi, all'India e alla Turchia, nella cosiddetta strategia del soft power, accattivandosi l'amicizia e magari la fiducia,



attraverso la vendita di tecnologie e formazione, illudendo i vari governi nell'astenersi ad intromettersi nelle politiche dei singoli paesi.

Le trame cinesi si allungano sul continente con l'adozione di 13 paesi della nuova valuta 'ancorata' allo yuan cinese, decretando la fine del predominio francese con il franco CFA (attuale acronimo di Comunità Finanziaria Africana), che porterà 350 milioni di persone ad usarla nel 2020 e farà tanto felice Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista, allontanando il continente dall'Europa.

L'Occidente continua a perdere e varie strutture private, fondazioni e Ong, sembrano aver ispirato un nuovo modello di cooperazione allo sviluppo come strumento di politica estera, magari con la Ue come capofila, con Exco (The International Cooperation Expo) <http://www.exco2019.com/> nel pensare e far conoscere "piccoli" prodotti che aiutano la vita in aree sfavorite, rivolgendosi alle aziende ed alle istituzioni impegnate nella ricerca scientifica, nell'innovazione tecnologica e nella formazione.

L'Italia, nel suo piccolo, è il primo Paese europeo per investimenti, con complessivi 4 miliardi di dollari nel solo 2016 per un totale di 20 progetti, posizionandosi al quarto posto dopo Cina, Emirati arabi uniti e Marocco.

La collaborazione tra le diverse organizzazioni nel confrontarsi e mettere a frutto le singole esperienze non è stata solo un'occasione di business, ma fa capire che non è necessario varare grandi progetti per stimolare l'economia di luoghi remoti. Coinvolgere l'infanzia nel rimboschimento o la costruzione di una scuola è un passo per l'emancipazione delle comunità a costi irrisori.

Far conoscere i lampioni mobili <http://www.eland.org/> ideati da Matteo Ferroni per illuminare la vita delle comunità rurali del Mali, paese attraversato da un conflitto, l'energia solare per i pannelli al liceo Lwanga (Ciad) o il progetto Syria Solar, organizzato dall'Union of Medical Care and Relief Organizations (UOSSM) https://www.uossm.org/who_we_are, per svincolare gli ospedali siriani da una rete elettrica fatiscente e dall'utilizzo del diesel, le cucine solari promosse da Magis <https://magis.gesuiti.it/progetto/cucine-solari/>, la campagna "Più luce alla vita dei rifugiati" https://www.ikea.com/ms/it_CH/good-cause-campaign/brighter-lives-for-refugees/index.html di Ikea Foundation e UNHCR per fornire illuminazione sostenibile alle famiglie nei campi profughi, come anche le tende di ultima generazione <http://www.abeerseikaly.com/weavinghome.php>, sono solo alcuni esempi per non lasciare il campo ai mega finanziamenti come quello per la nave estrazione diamanti in Namibia o quello per il commercio del gas in Mozambico che non aiutano la popolazione, come dimostra la ricchezza petrolifera in Nigeria di esclusiva pertinenza di un ristretto gruppo politico-affarista.

Progetti ambiziosi come quello legato all'impianto idroelettrico della diga Gibe, sul fiume Omo, che si è rivelato fallimentare e che doveva anche favorire la coltivazione intensiva di canna da zucchero, ma che ha per l'ennesima volta sfavorito le popolazioni indigene, obbligate ad abbandonare le loro terre e costrette alla fame.

In questo panorama di esclusione delle popolazioni all'accesso alle ricchezze si inserisce l'elezione del vice ministro dell'agricoltura e degli affari rurali cinese alla carica di Direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (Fao) <http://www.fao.org/news/story/it/item/1199205/icode/>, che rafforza a tutti i livelli la presenza cinese, non solo in Africa, per indirizzare le economie dei paesi in cerca di uno sviluppo autoctono.

L'intervento della Fao, sino ad ora, si è dimostrato timido e con grandi studi di settore, ma forse il nuovo direttore sarà attento alle necessità delle comunità, facendo tesoro dell'esperienza delle piccole realtà nella realizzazione di orti comunitari e banche dei cereali, svincolando le comunità dai capricci dei potenti e magari sostenere la formazione di ragazzi e ragazze alla coltivazione del *Pleurotus Ostreatus*, un fungo che cresce in Africa occidentale, o nei progetti di piscicoltura, per renderli economicamente indipendente.

Un direttore che ha annunciato di far lavorare l'elefantiaca struttura, con la speranza che scelga di sostenere quelle iniziative che non richiedano impegni finanziari milionari e di non essere il cavallo di Troia della finanza internazionale.



Uno sviluppo che l'Occidente, ancorato al suo senso di colpa, continua a contribuire con l'elargizione di soldi sino a quando trasformerà le sue "buone azioni" in una fruttuosa cooperazione per entrambe le parti.

Partnership difficilmente realizzabili in aree di conflitto come nella R.D. del Congo sconvolto da scontri etnici, come in Etiopia e nella Repubblica Centrafricana, come gli scontri separatisti anglo-francofoni in Camerun e in Sudan con i militari che non mostrano di dare una svolta democratica alla destituzione di **Al Bashir** e in Mali e in Burkina Faso dove i jihadisti fanno vivere la popolazione nella paura, come anche in Nigeria con i saccheggi e i rapimenti di Boko Haram e la presenza di varie missioni militari nei diversi stati riescono appena a contenere la violenza e sono ben lontani a stabilizzare la situazione.

Conflitti che alimentano le fughe e l'Occidente non potrà continuare ad erigere muri, rinviando una scelta condivisa per attrezzarsi all'accoglienza e renderla una ricchezza.

GianLeonardo Latini



... TRUMP ATTACCA LA CINA MA COLPISCE LA UE



L'ha detto recentemente anche Mario Draghi, il presidente della Banca centrale europea: "Nel protezionismo i mercati sembrano vedere molto di più che un danno all'economia. Potrebbero vederci un fenomeno molto più ampio che mette in dubbio l'intero ordine multilaterale raggiunto dopo la seconda guerra mondiale. Le incertezze sui dazi sono aumentate". Il rischio, poi, è che la guerra dei dazi possa degenerare in guerra delle valute.

Le altalenanti minacce americane "dazi si-dazi no", le ritorsioni, le sospensioni condizionate hanno creato l'instabilità che l'intero sistema economico mondiale sta pagando. Finora non ci ha guadagnato nessuno, non gli Usa, non la Cina e tanto meno l'Europa.

L'Europa e, di conseguenza, anche l'Italia ci rimettono più di tutti.

Direttamente, quando i dazi sono imposti sui settori agroalimentari e dell'auto. Giustamente la Coldiretti teme che la "black list" americana colpisca pesantemente i prodotti agroalimentari del made in Italy che sono esportati fuori dai confini comunitari per ben 4,2 miliardi di euro.

Dopo i settori dell'acciaio e dell'alluminio, il bersaglio numero uno dei dazi americani è quello dell'auto, in particolare le imprese automobilistiche tedesche. La Germania, com'è noto, esporta negli Usa auto per 42 miliardi di dollari. Il che significa un duro colpo anche per le imprese italiane della componentistica i cui prodotti sono esportati in Germania. La Germania, si ricordi, è il primo partner commerciale mondiale dell'Italia.

Poi indirettamente, poiché i dazi imposti alla Cina o al Messico colpiscono soprattutto prodotti altamente tecnologici, di cui molte parti provengono dall'Europa.

Inoltre, un'importante area di scontro è quella dell'aviazione civile, tra la Boeing americana e l'Airbus europea. Washington si lamenta dei sussidi erogati dall'Unione europea, dimenticandosi che tutti i suoi settori tecnologicamente importanti, militari e civili, godono da sempre di sostanziosi sostegni statali. Trump ha avuto l'ardire di portare la controversia persino davanti all'Organizzazione del Commercio Mondiale, la stessa istituzione che quotidianamente boicotta.



I dazi nei confronti della Cina, inizialmente del 10%, poi aumentati al 20%, su 200 miliardi di dollari di prodotti cinesi, potrebbero vedere una pericolosa escalation, e arrivare al 25% su altri 325 miliardi. Pechino ha annunciato ritorsioni su 60 miliardi di dollari di prodotti americani. Per esempio, sulle importazioni di soia, che finora coprivano il 60% della produzione americana.

Una delle aree di scontro più pericoloso verte intorno alle tecnologie informatiche, considerate di rischio per la sicurezza nazionale americana. Di conseguenza Trump si è mosso per il blocco verso l'azienda cinese Huawei e altre imprese simili. Come risposta, Pechino ha fatto subito sapere di voler sfruttare la sua posizione di principale esportatore mondiale di materiali delle cosiddette "terre rare" utilizzati per le tecnologie avanzate.

Si tenga inoltre presente che la Cina possiede obbligazioni del Tesoro americano per più di mille miliardi di dollari.

Anche la minaccia di Trump di applicare il 5% di dazi su tutti i beni importati dal Messico, per poi alzarli fino al 25%, andrebbe a colpire, tra l'altro, i settori delle automobili, dei mezzi di locomozione e dei televisori, dove la componentistica europea è molto rilevante.

Il Messico è il terzo partner commerciale degli Usa con circa 265 miliardi di dollari di esportazioni di merci. Negli anni passati molti produttori americani vi hanno trasferito le loro fabbriche per sfruttare il basso costo della mano d'opera. Gli effetti dei dazi non penalizzeranno solo gli esportatori messicani ma anche gli importatori americani, che, poi, aumenteranno ovviamente i prezzi per i consumatori finali.

Poiché la questione è il blocco dei flussi immigratori, la guerra dei dazi diventa immediatamente una guerra sociale con conseguente destabilizzazione politica. Trump, però, non può ignorare che la questione immigrazione ha ragioni economiche e sociali profonde e dimensioni epocali.

Recentemente gli Usa hanno tolto anche l'India e la Turchia dalla lista dei partner commerciali privilegiati, costringendo persino Nuova Delhi, da sempre amica di Washington, a reagire con delle contromisure commerciali.

In America, comunque, cresce l'opposizione contro la politica dei dazi e c'è la campagna "Tariffs hurt the heartland", sostenuta da 150 organizzazioni di vari settori produttivi, che lamenta come i dazi colpiscano il cuore del paese e rischino di generare la perdita di 2 milioni di posti di lavoro.

Non sfugge che l'intento di Trump sia di colpire l'Unione europea. A Londra ha esplicitamente invitato la Gran Bretagna a uscire dall'Ue e le ha offerto accordi commerciali superprivilegiati. È un atteggiamento che va ben oltre l'attitudine di Trump!

È chiaro, tuttavia, che sono in gioco le strategie della grande finanza e i corposi interessi geopolitici di quel sistema che si chiama, fin dai tempi del presidente Eisenhower, "il complesso militare industriale americano".

Pur mantenendo strette relazioni con gli Usa, il nostro alleato storico, l'Ue dovrebbe sfidare certi disegni dell'unilateralismo di oltre Atlantico. Potrebbe, invece, diventare il perno principale per la creazione di un nuovo sistema monetario internazionale basato su un paniere delle monete più importanti e non soltanto sul dollaro. Così potrebbe svolgere un'importante funzione di equilibrio geoeconomico e geopolitico tra gli attuali grandi attori internazionali.

Mario Lettieri e Paolo Raimondi



...DIGHENÌS AKRITAS – L'EPOPEA BIZANTINA



Nel mio precedente articolo avevo citato tra i poemi epici cavallereschi "islamicamente scorretti" anche il Dighenìs Akritas (in greco: Διγενής Ακρίτας), ben sapendo che da noi il testo è ignoto. Proprio per questo ne voglio parlare, sperando di stimolarne la lettura. Si tratta di un testo bizantino anonimo del XII secolo, scritto in greco medioevale, a metà tra narrazione popolare ed epica classica, con forti connotazioni romanzesche e alcuni tratti originali rispetto all'epica cavalleresca occidentale. Le vicende si svolgono nel X secolo o appena dopo nelle zone di frontiera tra Anatolia e Siria – più o meno dove si combatte anche adesso – presidiate all'epoca dagli akritai, a capo di soldati-contadini cui veniva assegnata la terra in cambio dell'obbligo di difenderle dai saraceni. Questi distretti militari di frontiera – i c.d. themi – erano un'eredità del Limes romano e nei Balcani il sistema perdurò sia sotto i Veneziani che con gli Austriaci – le c.d. krajne, o distretti militari di confine presidiati dai "Grenzer", i presidiari, legati alla terra quanto alla difesa contro gli Turchi ottomani. Il generale Borojevič, detto il Leone dell'Isonzo e nostro nemico nella prima G.M., era per l'appunto un Grenzer, il che significava – come ai tempi di Bisanzio – un uomo duro, coraggioso e lontano dalle manovre di corte. All'epoca dell'Impero Romano d'Oriente gli akritai dovevano tenere la lunga frontiera aspettando l'arrivo dell'esercito regolare, oppure impegnando il nemico con scorrerie di ogni tipo. Il confine era vago e costituiva una estesa palestra per incursori, essendo guerriglia e scorrerie all'ordine del giorno. Ma alle guerre si alternavano anche lunghi periodi di pace e conflitti di bassa intensità, come ai tempi del Limes romano, di cui Bisanzio era erede. Frequenti erano gli scambi culturali e matrimoniali tra guarnigioni e popolazione locale, anche se l'Islam era incompatibile con la Croce. Ma all'epoca i bizantini non erano ancora sulla difensiva, anzi riconquistarono ampie zone della Siria e dell'attuale Libano. E gli akritai erano i difensori e ri-colonizzatori delle terre tolte alla Jihad, anche se – come vedremo – erano molto indipendenti dal potere centrale e lontani anni luce dallo spirito della ricca e intricata Bisanzio. Il poema fu composto e diffuso negli ambienti che lo avevano creato, per poi diventare di moda a corte e anche da noi: Boccaccio conosce il testo, lo chiama l'Arcita e nella Teseida ne sfrutta alcuni spunti romanzeschi. Ma entriamo nella trama del poema.

Intanto il nome. Dighenìs significa dalla doppia stirpe, e infatti l'eroe è figlio di un emiro arabo che invade la Cappadocia e rapisce la figlia di un generale bizantino. L'emiro accetta poi di convertirsi al cristianesimo insieme alla sua gente e di stabilirsi nella *Romània* (le terre dell'Impero Romano d'Oriente), prendendo in moglie la figlia del generale. Si ha così la riconciliazione tra i due popoli, e dal matrimonio nasce il nostro eroe. Nella seconda parte del poema se ne narrano le gesta. Uomo di frontiera per nascita e funzione, si rivela subito un capo coraggioso e intraprendente quanto alieno se non ribelle al Basileus, che gli ha delegato la difesa della frontiera. Lui non ama essere fedele al suo Imperatore, anzi è totalmente avulso



dalle gerarchie e così amante della propria libertà che si dissocia da ogni legame con Bisanzio e continua la sua vita seguendo un individualismo sfrenato; in questo senso non sarebbe fuori posto in un film di Clint Eastwood.

Dighenìs non ha un codice etico come i cavalieri Franchi e alcune sue gesta sono al limite, come la sua identità: rapisce la sua futura sposa, figlia di un generale, ma dopo aver vinto tutti i suoi fratelli ne chiede la mano al padre. Sarà un'unione felice, anche se un paio di volte tradirà sua moglie, fra un'incursione e l'altra.

In una vince ma s'innamora della seminuda amazzone Maximò e la ama. In un'altra riconsegna a un guerriero saraceno la fidanzata sedotta e abbandonata e lo obbliga a sposarla, ma non prima di averla violentata: la frontiera non è luogo per gentiluomini.

Ma le sue grandi doti guerresche e le sue gesta non rimangono sorde all'orecchio del Basileus. L'Imperatore tenta di conoscere questo grande guerriero, l'akrita che combatte al confine dell'Impero, ma Dighenìs non accetta mai di incontrarlo, anzi, lo sfida a duello, ovviamente declinato. Ma il nostro eroe affronta anche imprese, retaggio della mitologia classica: vince un drago che si era trasformato in un bellissimo giovane e aveva tentato di violentare la moglie. Poi è il turno di un leone che l'akrita vince, come Heracles, uccidendolo con un colpo di clava.

In intimità con la moglie, viene sorpreso da un gruppo di predoni, da sempre presenti ai valichi. Digenis li sconfigge tutti poi sfida i loro migliori guerrieri a duello, vincendo ancora una volta. Come si vede, l'epica si lega alla tradizione romanzesca alessandrina, il che suggerisce un pubblico "generalista", amante delle gesta guerriere ma anche di quelle erotiche, cui ben si presta un eroe "borderline" in tutti i sensi.

Curioso il finale, almeno dopo tanta azione: dopo aver vinto tutti i suoi nemici, Dighenìs costruisce un lussuoso castello sulle rive dell'Eufrate, dove trascorre pacificamente i suoi ultimi giorni insieme alla moglie, e la sua morte sarà celebrata in tutto l'Impero. Impero che è durato mille anni, ma è ancora vittima di un doppio pregiudizio: quello cattolico e quello dello storicismo germanico, unicamente proteso a magnificare il Sacro Romano Impero.

La traduzione migliore e più recente del poema, con testo a fronte e ampio commento, è del 1995 e si deve ai tipi dell'editore Giunti, a cura di Luigi Odorico.

Marco Pasquali



...IL SOGNO DELLA TURCHIA NUOVA



Alla fine non hanno retto neppure Fatih e Üsküdar. Anche quelle moschee a cielo aperto che sono le strade dei due popolari quartieri che dalle sponde europea e asiatica amoreggiano sul Bosforo hanno votato a maggioranza per l'uomo nuovo dell'immensa metropoli turca. 49.51% a Fatih, 54.26% a Üsküdar contro il 49.37% e il 44.80% presi da Yıldırım. L'Akp regge ampiamente solo in qualche area (Esenler 61.03%, Arnavutköy 60.22%, Bağcılar 56.62%). Invece dove pulsa il cuore giovanile, il turismo e le rivendite commerciali (Beşiktaş, Kadıköy, Bakırköy) le percentuali sono scudisciate taglienti per il partito di governo, e İmamoğlu trionfa con quote stratosferiche: 83.90%, 82.36% 79.33%. Brividi sulla schiena del navigato Erdoğan che dovrà – e lo sa – rapportarsi al nuovo orizzonte. Visto che altre elezioni non sono previste sino al 2023, per starsene in sella tranquillo sino a quella scadenza da lui tanto ambita per via del centenario della Turchia moderna che lo condurrà nella grande Storia al pari di Atatürk e finanche di Solimano, dovrebbe ridimensionare le smanie di potere e strapotere. Abbassare i toni polemici, il clima da guerra civile, le vendette e le divisioni polarizzanti. Ci riuscirà? In molti casi gli avversari, che diventano nemici, creano essi ulteriori percorsi di scontro, ma il Sultano direttamente o meno è protagonista di questo processo.

Per ora ci sono stati i complimenti al nuovo sindaco e i pronunciamenti di collaborazione di quest'ultimo che da semiconosciuto s'appresta a lanciare la leadership nazionale nel partito repubblicano. Ovviamente coi dovuti tempi. Alcuni politologi hanno avvicinato i due proprio riguardo allo sviluppo di carriera. L'elezione di İmamoğlu somiglia per certi versi a quella del primo Erdoğan che si prendeva una città dinamica dove la politica degli anni Novanta non voleva lasciar spazio all'opposizione, in quel caso islamista. Il desiderio di novità può smuovere quei turchi meno ideologizzati, che guardano al giorno per giorno e al portafogli da riempire col lavoro e svuotare con buone prospettive presenti e future. Quelle per un buon tratto garantite dall'Akp e da almeno un biennio messe in discussione anche dalle fluttuazioni politiche spregiudicate e personali dell'uomo che vuole essere tutto. In queste ore, grazie alle buone maniere fra vincitori e sconfitti, i mercati finanziari hanno offerto un po' di tregua alla Banca nazionale e alla malandata lira turca che ultimamente ha perduto l'8% sul dollaro statunitense. Un'incognita addirittura maggiore di quella dei rapporti cordiali col maggior partito d'opposizione riguarda ipotetiche scissioni interne all'Akp.

Dividere le forze sarebbe suicida, ma ciò che è accaduto in questi anni a personaggi di primissimo piano: l'ex premier e presidente Gül, l'ex ministro degli esteri Davutoğlu, il tecnocrate Babacan, tutti messi da parte dalla strapotere erdoğaniano, da oggi non dovrebbe essere più possibile. Per il suo futuro di governo, di partito e anche della sua funzione pubblica Erdoğan dovrebbe ridimensionare il super Io che lo caratterizza da sempre. Però una questione vitale è: quali personaggi di spessore può mostrare un partito nell'ultimo quinquennio letteralmente fagocitato dal personalismo del capo? Pur dotato di enorme fiuto tattico il Sultano



s'è guadagnato l'epiteto proprio per aver promosso solo 'yes men' e fidatissimi politici di clan e in qualche caso parenti acquisiti. Ora – il gossip che neppure il Mit riesce a tacitare – racconta che Berat Albayrak piazzato alle Finanze per presunte competenze e per la fidelizzazione con cui anni addietro avrebbe condotto operazioni finanziarie favorevoli ai tesoretti speculativi di quello che diventava suo suocero, sembra essere in rotta col potente papà di sua moglie Esra. Motivo della contesa l'infedeltà coniugale del genero, che un leader e uomo di mondo "può capire", ma un padre della patria islamico deve censurare. Per ora silenzioso è da alcuni giorni il chiacchiericcio del web che commentava le scappatelle erotiche del ministro con una turca tutt'altro che casa e moschea: l'avvenente modella Özge Ulusoy.

Con un contorno neppure poetico come quello offerto dal celebre triangolo amoroso Kemal-Fusun-Sibel dello splendido "Museo dell'innocenza" di Orhan Pamuk. Ecco, forse nella Turchia che si prospetta per i prossimi mesi dove, per attutire il colpo della perdita di Istanbul il presidente dovrebbe attenuare la polarizzazione, proprio le menti libere degli scrittori finiti nella macina della repressione contro tutto e tutti potranno ricevere il conforto della tolleranza. Forse. I giornalisti molto meno, poiché l'orgoglio del cuore laico di Istanbul difficilmente potrà creare un'enclave nell'attuale ordinamento giuridico che nei tre anni della repressione anti-golpe ha assimilato qualsiasi pensiero diverso da quello di Erdoğan ad attentato alla sicurezza nazionale. Con conseguenti processi e condanne. L'abbraccio festoso fra İmamoğlu e la folla dei suoi elettori è risultato assai scenografico, come il suo ringraziamento: *"Voi avete protetto la reputazione della democrazia nel nostro Paese"*. Bisognerà vedere cosa potranno fare per la democrazia a livello nazionale i partiti d'opposizione grandi e piccoli. Qualche commentatore turco s'aspetta un rimpasto governativo, soprattutto per tenere botta su politica economica ed estera e non allargare al quadro istituzionale il ko tutt'altro che marginale di ieri.

Enrico Campofreda



...DALLE SPADE AI PENNELLI E AGLI SCALPELLI:

Continua il "Secolo dei Giganti" firmato da Antonio Forcellino che, dopo il "Cavallo di Bronzo" (nel link la recensione), torna con il secondo capitolo intitolato "Il Colosso di Marmo", con protagonisti ancora una volta i mostri sacri del Rinascimento.

Se nel primo romanzo la scena era quasi interamente dedicata a Leonardo Da Vinci e ad un susseguirsi di Papi alla guida della Chiesa, la seconda parte si concentra maggiormente sulle vicende del Papa guerriero Giulio II e sul suo successore Leone X, il Papa Medici noto per aver quasi distrutto ciò che il suo predecessore aveva creato.

La guerra, la politica e la religione, non bastano però a mettere in secondo piano il motore portante di entrambi i romanzi: l'arte, e non una semplice arte, ma quella di quei maestri che hanno consegnato alla storia alcune tra le opere più belle forse mai concepite. Se è vero infatti che in questo libro l'autore non si concentra particolarmente sulle biografie degli artisti, è vero anche che non si può affrontare questo periodo storico senza menzionare le loro creazioni.

La cosa interessante poi è che, spesso e volentieri, erano proprio quei dipinti e quelle sculture a favorire le alleanze o ad esaltare la potenza dei governanti.

Non è un caso se si parla di "loro" perchè, al contrario del primo libro, questa volta la scena è divisa più o meno equamente dal genio inconcludente di Leonardo, dallo scorbutico perfezionista Michelangelo e dallo spensierato e stupefacente Raffaello.

E' lecito pensare che il titolo si riferisca maggiormente al Buonarroti che, dei tre, è il più noto per le sue opere marmoree come il David, la tomba di Giulio II o la Pietà giusto per citarne alcune, e in effetti le prime due vedono qui la loro nascita, così come viene sottolineata più volte la maestria dell'artista toscano nel plasmare questo tipo di roccia; dire però che sia lui ad essere il vero protagonista forse è troppo. Mentre egli si dedica infatti alla scultura e, non meno importante, alla decorazione della Cappella Sistina (sì c'è anche quella), il grande Da Vinci vaga senza sosta per le maggiori corti d'Europa, cercato e desiderato da tutti per avere un suo quadro mentre lui si dedica principalmente alla scienza, e Raffaello? Bè, lui è il fiore all'occhiello della Chiesa di Roma, che sfrutta il suo immenso talento per decorare ogni parete libera dei palazzi più prestigiosi della capitale.

Come sempre, la storia raccontata in un certo modo ha il suo fascino, specialmente per gli appassionati, ma, soprattutto per gli appassionati, leggere nero su bianco a mo' di romanzo gli incontri di tre dei più grandi artisti mai existi fa un certo effetto.

Tre come probabilmente saranno tre i libri che andranno a comporre l'opera completa di cui ormai rimane solo da scoprire il finale, un terzo ed ultimo romanzo che narrerà per l'ultima volta, grazie alle vaste conoscenze dell'autore, le gesta dei condottieri delle grandi famiglie italiane, i sotterfugi che prendevano vita nei luoghi più sacri del Vaticano e, in ultimo, la genesi di quei capolavori che, ancora oggi, sono capaci di catturare l'attenzione di milioni di persone.

A proposito, avete presente la Gioconda? Non sarà un colosso di marmo ma la sua storia infinita e ricca di sfaccettature non smette mai di incantare, leggere per credere.



Titolo: Il colosso di marmo. Il secolo dei giganti. Vol. 2
Autore: Antonio Forcellino
Editore: HarperCollins Italia, 2019, p. 528

Prezzo: € 16.90

EAN: 9788869053764

ISBN: 8869053768

Disponibile anche in ebook



... PROGETTO: "COMUNITÀ A MILANO"

Questo weekend abbiamo lanciato sul nostro profilo Instagram un sondaggio per 3 diversi progetti estivi e, con nostra grande soddisfazione, è finito in pareggio. Occasione perfetta per proporveli tutti, ad incominciare dal più "cittadino".

Progetto "Comunità a Milano"



Abbiamo la fortuna di essere cresciuti a Milano, città che da sempre è esempio di globalizzazione e convivenza sul suolo italiano. Grazie alla sua forte economia, il capoluogo lombardo è riuscito ad attirare, popolazioni e comunità da ogni parte del globo, che si sono poi sparse all'interno della metropoli.

Da sempre affascinati da questi temi, tali luoghi sono diventati mete costanti nelle nostre passeggiate meneghine, dandoci l'impressione di girare il mondo, pur spostandoci solo di qualche metro.

Abbiamo da sempre sognato di riproporvi questo tipo di esperienza, a nostro parere sono autentici tesori, da preservare e al contempo condividere con il mondo intero. Proprio per questo siamo orgogliosi di annunciarvi l'arrivo di una nuova serie, qualcosa che dia anche a voi la possibilità di conoscerli e, volendo, visitarli. Molti di questi vi stupiranno per la vicinanza, mostrandovi le mille anime della "New York d'Italia".

Quando e come

La prima puntata avrà sicuramente per tema la comunità singalese e uscirà il 14 agosto; a partire da settembre contiamo di farne uscire uno l'ultimo venerdì del mese e dunque, nel 2019: il 27 settembre, il 25 ottobre, il 29 novembre e il 27 dicembre. Il formato sarà video e testo, puntando ad offrirvi quella settimana una panoramica a 360° sulla comunità del mese. Contiamo infatti di portarvi interviste, storie e anche qualche nostro testo.



Speriamo che il progetto vi piaccia, sarebbe bello realizzare, una volta fatto un buon numero di episodi, una vera e propria mappa della città, in modo da celebrare davvero appieno il clima di Milano, la città più multiculturale d'Italia. Conoscete altre comunità interessanti?

Fatecelo sapere e saremo lieti di raccontarle nei prossimi episodi. Domani vi parliamo del progetto "libri" e dopodomani di quello legato a "calcio, musica e migranti" che sono un po' più lunghi e potenzialmente soggetti a più modifiche.

Tutte le foto dell'articolo sono state scattate da Khalid Valisi. (I titoli delle varie serie probabilmente non saranno quelli definitivi ma è "per intenderci").

Khalid Valisi



... CRITICI E SALME



Credo che l'opportunità di scandalizzarsi, oggi come oggi, coi nefasti e le ordinarie follie, sia cosa che sa di malsane antichità borghesi. Chi si "scandalizza" tradisce sempre un preteso perbenismo che francamente, a torto o a ragione, sa di buffo "demodé". Quindi non dirò di essermi scandalizzato per lo scherno e il dileggio indirizzato dal pur autorevole storico dell'Arte Tomaso Montanari alla salma ancor tiepida di Zeffirelli.

Allora dissi (sui cosiddetti "social") che pur a buona ragione fosse criticabilissima la presunta arte del regista, fosse a dir poco inelegante appioppare epiteti derisori al defunto. Io stesso mi sentii di ribadire quanto "corriva ed edonistica" fosse la creatività zeffirelliana, "priva di effettiva e profonda qualità espressiva" (mi cito a memoria). Tutto questo per dire che la libertà critica, soprattutto di uno "specialista" ben accreditato, fosse sempre doverosa pur se spietata, anche nell'occasione di plateali funerali quasi di Stato (sicuramente esagerati).

Del resto l'acredine del Montanari nei confronti del regista/scenografo toscano ha parecchi antecedenti : leggo (su *La Repubblica* del 17 Marzo 2017): "Personalmente credo che il suo posto nei libri di Storia dello Spettacolo sarà modesto, certo assai più modesto di quanto pensi lui stesso...". Ecco, così va già meglio, un pò di ironia, una punta di humour, il necessario distacco... è la misura giusta.

Un encomiabile distacco soprattutto nei confronti di uno Zeffirelli già molto anziano, ma ancora riverito, omaggiato, e per dirla tutta ancor "potente" sui "media" e nell'acquisizione corrente delle masse. È per questo che sorprende (rinuncio alla parola "scandalizza") l'infierire pur grossolano sul defunto "maestro". Noi critici, (scusate, nel mio piccolo mi ci metto anch'io..) abbiamo un dovere fondamentale: criticare sì, ma con le giuste argomentazioni e con gli strumenti pur impietosi del nostro mestiere; approfondire e motivare tutti i "come" e i "perché" inerenti all'argomento.

Il pubblico, quello più serio e attento, pretende questo da noi. L'irrisione e la beffa, se non la "parolaccia", lasciamola ai frequentatori ossessivi dei "social". Per chi sa "vedere" non c'è niente di meglio che riuscire a far "vedere" anche chi ha gli occhi chiusi.

Per gli Zeffirelli di turno (quanti ce ne sono stati! Osannati e poi dimenticati...) è di prammatica la frase: "Il tempo è galantuomo!"... Ma poi lo è veramente? Mi vengono i brividi a sapere quanti grandi e veri artisti muffiscono tristemente negli scantinati della ingiusta memoria collettiva: emergeranno mai al giusto tributo? E qual è il tempo giusto per un artista?... Che domanda!.. Forse anche in questo vige l'impero tirannico della Moda... Pace quindi al preteso maestro Zeffirelli e ai suoi "feuilleton" ben mascherati da pregiate scenografie e... pace in terra ai critici di buona volontà!

Luigi M. Bruno